

**ANTICIPAZIONE**

## John Fante, era lui e non Sordi il vero "Italiano in America"

De Cataldo a pagina 18

GIANCARLO DE CATALDO

Nel 1958 Alberto Sordi dovrebbe interpretare un film di Mario Monicelli *Un italiano in America*. Il soggetto è di Rodolfo Sonogo. Narra le disavventure di un omino piccolo piccolo, il benzinaio della Salaria, che per un cumulo di strane circostanze si trova catapultato nell'immensa America [...]

C'è però un problema: mentre Sonogo ha in testa un piccolo film nazionale popolare, il grande produttore Dino De Laurentiis vuole un kolossal americano. E così Sonogo, che non parla una parola d'inglese e ha in tasca la pericolosissima tessera del Pci, viene spedito in tutta fretta negli Usa per scrivere il copione. Dopo aver girato in lungo e in largo quel grande Paese, con la scorta di alcuni ambigui figure legati ad ambienti non proprio raccomandabili, quando si tratta di venire al dunque chiede di essere affiancato da uno sceneggiatore americano: «Però, per piacere, datemi una persona intelligente che sennò si litiga subito» implora, evidentemente scottato da precedenti esperienze. Gli uomini delle major lo rassicurano: «abbiamo l'uomo giusto». A questo punto conviene lasciare la parola a Sonogo, finissimo narratore, che ha ricostruito l'episodio nel libro di Tatti Sanguineti dal titolo *Il cervello di Alberto Sordi*.

«E quel giorno stesso, all'Hotel Maurice sulla Quinta Strada mi si presenta un tipo piccolo, magretto, con la faccia da montanaro. Piacere, Gian Fenti.

Naturalmente, non capii subito chi fosse costui: lo scrittore John Fante era stato una lettura e un mito della mia giovinezza, con Hemingway e Saroyan.

Ma cavolo, tu sei John Fante! Sì, sì, sono io. Yes, it's me!

Lui non parlava una parola d'italiano, io malissimo l'inglese: avremmo dovuto fare assieme riunioni di ore e ore. Ci diedero un interprete e un comodo appartamento [...] ci lavorammo un mese e mezzo. Fante era un uomo di una incredibile umiltà, bontà e timidezza. Seguì il lavoro con tutto il distacco di chi non ama il cinema di per sé, ma con la finezza di uno scrittore grandissimo. Del copione non gliene importava molto ed era stupefatto di quanto mi appassionavo a costruire questo film. Mi guardava con dolcezza, come intenerito da questa mia ostinazione. Un giorno arrivò in compagnia di un omine alto quasi due metri e dagli enormi baffoni era Saroyan. Come il benzinaio della Salaria, io non capivo bene cosa mi stava accadendo, però ero accanto a due idoli della mia adolescenza di autodidatta: John Fante e William Saroyan.

Mi sono imbattuto in questo episodio poco noto qualche anno fa. È successo per caso, il libro di Sanguineti mi capitò fra le mani mentre stavo preparando qualcosa da dire per l'edizione del festival di Torricella Peligna alla quale ero stato invitato. Non potevo certo sapere che mi sarei imbattuto nel ricordo di quell'incontro, anch'esso casuale, di mezzo secolo prima, fra un grande sceneggiatore italiano e un Fante che, all'epoca, si avvicinava ai cinquanta. Mentre leggevo quelle righe, mi veniva in

ANTICIPAZIONE

# F'ante, per Cinecittà era l'Italiano in America



Lo scrittore americano di origine abruzzese John Fante (1909-1983)

mente che, se mi fossi trovato al posto di Sonogo, più giovane di Fante di una dozzina d'anni, la mia reazione sarebbe stata molto più superficiale. Fredda, forse. Avevo l'età di Sonogo nel 1993, e per me allora il nome di John Fante era associato a pochi e frammentari ricordi. Una serie di articoli degli anni Settanta e Ottanta sulla "Gazzetta del Mezzogiorno" di Bari (pochi articoli, a dire il vero) che celebravano, secondo me con enfasi eccessiva, l'apporto dell'immigrazione italiana alla grande letteratura di lingua inglese del XX secolo. Una frettolosa lettura di *Chiedi alla polvere*, lasciato dopo poche pagine, e della *Confraternita dell'uva*, che mi aveva addirittura irritato per quel ritratto di vecchi contadini che mi ricordavano troppo certi membri della mia famiglia paterna. Fante, insomma, era per me roba del passato, e neanche troppo interessante.

Quando ho scoperto Fante? Dovrei piuttosto dire: come ho scoperto Fante. Molto tempo dopo. Quando fui chiamato come giudice in un programma televisivo che si proponeva di promuovere nuovi talenti della scrittura attraverso una formula decisamente pop (chissà se sarebbe piaciuta a John Fante). A tutti gli aspiranti scrittori che concorrevano veniva chiesto di indicare i loro principali riferimenti letterari. Bene. Il nome più citato era quello di John Fante. Controllai e ricontrollai le

schede. Mi sembrava incredibile. Fante: ma non era archeologia? Ripresi dunque in mano, con molta esitazione, *Chiedi alla polvere*. E qui accadde un'altra cosa. La copia mi fu scippata da mio figlio, appena postadolescente, che lesse il romanzo in pochi giorni,

**IL FESTIVAL**

### A Torricella la carica dei fantiani

Sopra abbiamo riportato parte del testo dello scrittore e magistrato Giancarlo De Cataldo che è inserito nella raccolta di saggi *Dalla parte di John Fante. Scritti e testimonianze* (Carocci editore. Pagine. Euro) curato da Giovanna Di Lello e Toni Ricciardi. Libro che fa da apripista al 15° Festival "Il Dio di mio padre" che si tiene da oggi al 23 agosto a Torricella Peligna (Chieti), paese d'origine del padre dello scrittore americano. In questa edizione che celebra i 100 anni dalla nascita di Charles Bukowski, accanto ai figli di Fante, Jim e Victoria, interverranno dal vivo e in video tanti ospiti. Joe Mantegna e Ray Abruzzo ci saranno mediante una video-intervista registrata. Sabato 22 agosto il due volte Premio Strega Sandro Veronesi (in video) annuncerà la vincitrice del Premio alla Carriera John Fante/Vini Contesa 2020 assegnato a Melania Mazzucco. Finaliste del Premio John Fante O-bera Prima sono: Alice Cappagli, *Niente caffè per Spinosa* (Einaudi), Arianna Ceccoli, *Teresa degli oracoli* (Feltrinelli) e Claudia Petrucci, *L'esercizio* (La Nave di Teseo).

uno o due, e poi me lo rese con un sorrisino beffardo.

«Chiaro, non poteva piacerti. Potresti essere più chiaro, scusa? Non l'hai capito.

Mettiamola così: spiegati meglio. Sei vecchio per questa roba, senza offesa, eh?».

Aveva tutto il sapore della sfida. Decisi di accettarla. Riprovai con *Chiedi alla polvere*. Fu davvero una rivelazione, una tardiva epifania. Mio figlio aveva ragione. Il romanzo era magnifico. E magnifico. Una magnifica storia senza tempo, degna di stare accanto ai più grandi romanzi di formazione dell'Ottocento. E anche del Novecento. Quel che non avevo afferrato nella prima, distratta lettura, era la forza selvaggia e vitale che spirava da quelle pagine. Una colata di oro puro. Un'iniezione di energia. Bisogna essere giovani per capire, e in questo mio figlio aveva ragione: ero troppo vecchio. O, intendiamoci, mio figlio aveva ragione in parte. Non era tanto questione di età anagrafica, quanto di senescenza mentale. Il problema non stava nei sogni di Bandini, ma nel fatto che, quando lo avevo affrontato, si erano forse spenti i miei, di sogni. E che fossero rivissuti tanti anni dopo, quando, invece, avremmo, più logicamente, dovuto sapersi, aveva del miracoloso [...]. Ed eccomi diventato, tardi, ma meglio tardi che mai, fantiano accanito. Episodi memorabili: lo sterminio dei crostacei nella Strada per Los Angeles, la sbornia dei vecchiacci malefici della *Confraternita*. Nei quali ora riconoscevo i tratti di quella parte della mia famiglia, la mia famiglia contadina che avevo amato così profondamente, da pugliese, ma Puglia e Abruzzo non sono poi così lontani. Sonogo, a un certo punto, soffermandosi sull'incontro con Fante e Saroyan, annota:

«Cos'era accaduto a questi due giganti a cui solo la letteratura interessava?

La guerra che aveva scassato la vita di tutti aveva scassato anche loro? Erano ormai usciti dal grande gioco e non erano ancora ritornati in voga».

C'è qualcosa di vero in questa riflessione venata di ana-rezza. Erano usciti dal grande gioco, certo. Fante vi sarebbe rientrato praticamente in articolo mortis, e grazie a un altro grande irrequieto e irregolare come Bukowski. Sonogo l'aveva intuito. Ma Fante non odiava certo

il cinema, né lo disprezzava. Lo considerava, come tutti gli autori della sua generazione, un prodotto secondario, ma anche, laicamente, una greppia irrinunciabile [...]. Che cosa avevano trovato in lui quelli della generazione di Sonogo? In fondo, le stesse cose che vi ha trovato mio figlio e che potrebbe trovare un adolescente di domani [...]. Uno forte, che ce l'ha fatta [...]. Una voce che parla a chi non ha niente e vuole conquistare il mondo... ma no, non così tanto: conquistare, piuttosto, il proprio posto nel mondo. Un italiano in America, ecco.

Un'ultima notazione personale. Esauriti i romanzi, mi sono dato alle lettere di John Fante. Ah, beh, che meravigliosa, divertentissima e tratti inquietante fonte letteraria! In apparenza, un autoritratto autentico. Ma attenzione. Questo è un epistolario d'autore. E dunque, è intessuto in egual misura di sincerità e travisamento, autoflagellazione e autocelebrazione, miseria e nobiltà, sentimenti contrastanti che lacerano pagine scritte per l'interlocutore e altre palesemente asservite al più convinto narcisismo. E però, attenzione ancora, è proprio in questo gioco dei contrasti che l'onestà, alla fine, trionfa [...].

Una lettura che manda un po' in crisi i nostri stereotipi sull'immigrazione. Se i Bandini e Molise sono emblematichi di una feroce voglia di integrazione, il Fante delle lettere dall'Italia è quanto di più lontano si possa immaginare dalla retorica del nostos. E ci appare come un viaggiatore senza radici che dall'Italia è stordito, colpito, ferito, sedotto, che a tratti prova autentico amore. Ma che non comprende sino in fondo. Perché trovate uno che si senta più americano di lui. Americano sino al midollo. Napoli lo fa letteralmente sballare. A Roma si lava poco perché per un po' non ha l'acqua corrente. Fra tutti gli intellettuali che più o meno lo omaggiano, finisce fra le grinfie dello sceneggiatore Vittoriano Petrilli che gli dipinge un quadro fosco del nostro Paese. «[...] Presto ci sarà un colpo di Stato». Fante si compra una pistola e pagherà, per questo, una multa.

Il figlio di espatriati che lotta da una vita per diventare americano, ed essere riconosciuto come tale, appare straniero nella patria degli avi. Si appartiene sempre di più al luogo che si sceglie, non necessariamente a quello delle più o meno antiche radici. Un americano in Italia, dunque. Eppure, da qualche parte una riconciliazione, un ricongiungimento delle metà separate deve esserci. Che sia possibile solo nella letteratura?

PS.: il film *Un italiano in America* si girò dieci anni dopo. Lo diresse Alberto Sordi. Non è passato alla storia. Fante non vi prese parte.